

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domenica un impegno eccezionale

Dopo il successo di domenica scorsa (che ha visto la diffusione di un milione 70 mila copie del «l'Unità»), tutte le organizzazioni del PCI e i circoli della FGCI si preparano al nuovo appuntamento: quello di domenica 1° giugno, ultima festività prima del voto. Sarà una giornata eccezionale di mobilitazione, di contatto capillare, di

spiegazione, di chiarimento, di conquista al voto comunista. L'«Unità» pubblicherà due pagine speciali e un manifesto. Dappertutto si moltiplicano gli impegni. Chiamiamo oggi la Sardegna: le federazioni dell'Isola hanno prenotato 25 mila copie. Intanto domani una pagina speciale sul tema «Agricoltura, chi la colpisce, chi la difende».

Un segnale allarmante che impone una scesa in campo per impedire che la situazione italiana venga spinta a destra

Tragica ripresa offensiva del terrorismo

Scendere in campo

Resterà nella nostra memoria quest'altra tremenda giornata di fuoco. L'orrore, la commovente, la gente inchinata dinanzi ai corpi dissanguati delle vittime. E, purtroppo, anche un senso di sgomento per il fatto che il terrorismo non è finito. Si ripete l'assalto contro tutto ciò che è nuovo e di democratico: il popolo italiano ha costruito in questi anni: continua questa specie di colpo di Stato strisciante che dura ormai dal 1969.

Hanno calcolato bene dove colpire. Sparando sul giornalista e sul poliziotto hanno voluto uccidere chi esercita la libertà della parola e chi veglia sulla nostra sicurezza. E' perfino inutile dire quanto sia profondo nell'animo nostro un sentimento non soltanto di commovente ma di rivolta. Tobagi non era davvero un uomo da poco. Era un giornalista giovane, intelligente, vivo. Non vogliamo tesserne qui l'elogio. Vogliamo dire solo che ci sentiamo profondamente feriti non solo come giornalisti ma come amici. E aggiungere anche che i terroristi si sbagliano. L'assassinio di Casalegno, il ferimento di tanti altri colleghi — tra cui il nostro Nino Ferrero — l'uccisione adesso di Tobagi, stanno creando qualcosa di nuovo nella coscienza dei giornalisti italiani, un senso più alto della loro responsabilità e del loro mestiere, e una consapevolezza più diffusa, anche tra la gente, dei pericoli che corre la libertà di stampa e della necessità di difenderla.

Resta l'obbligo nostro di interrogarci, ancora una volta, sul perché di questa guerra della quale, davvero, a questo punto non possono più interessare le sigle, rosse o nere, ma la motivazione, l'obiettivo politico. L'occhio corre al calendario: siamo alla vigilia di una difficile prova nella quale sono in gioco la vitalità e la libera articolazione della nostra democrazia. E la memoria torna ad altre viglie e a altri delitti dal 1969 in qua. Dobbiamo ricordare questa lunga sequenza di lotte di popolo, di conquiste duramente contestate, di balzi in avanti e di feroci controffensive restauratrici? Ci domandiamo se tutti hanno capito che non abbiamo a che fare con una bestialità irrazionale, con una follia. La Milano e la Roma di ieri 28 maggio rimandano al tema di fondo, alla questione aperta da troppo tempo: il tentativo spietato di colpire nel profondo gli assetti, i livelli, le potenzialità della democrazia italiana. Non c'è bisogno di conoscere i misteri della Repubblica per rendersi conto che si sta cercando di spostare a destra tutta la situazione.

Non passa giorno senza che qualcuno avanzi, non sempre in buona fede, le più svariate congetture sul carattere, sulla consistenza, sugli obiettivi, sul cervello del terrorismo. Ma bisognerebbe stare di più ai fatti. Essi ci dicono che non basta disperdere una «colonna» e neppure una «direzione strategica» per considerarsi al riparo dal pericolo di una sua riproduzione altrove e in altra forma. E allora? E allora (pur senza affi-

darsi ma anche senza escludere le ipotesi sui burattinai e sui centri occulti) bisogna convincersi che la sola risposta vera al terrorismo è politica. E' così. Essa non sta solo nella efficienza della polizia ma nella capacità di suscitare una mobilitazione alta, consapevole, della coscienza nazionale, dei giovani, delle masse più disperse e confuse. Sta quindi nella chiara dedizione a questa lotta di tutte le forze che il terrorismo intendono schiacciare e non utilizzarlo per squallide manovre di parte. Sta nella tensione combattiva della società e nella capacità delle istituzioni di farsi specchio del paese.

Bisogna avere il coraggio e l'onestà di porsi questa domanda: esistono tutte le condizioni perché questa risposta politica ci sia? Noi non vogliamo polemizzare in un momento come questo ma non possiamo fare a meno di dire che la premessa indispensabile per un messaggio mobilitante delle energie immense di cui il paese dispone è che chi governa possa a tutti dire: ecco le mie mani pulite, non sono il comitato d'affari di nessuno, sono il garante della libertà, della giustizia, della convivenza civile. Oggi si può dire questo? Sia ben chiaro, noi siamo quella forza politica che non si è mai tirata indietro, che non ha mai detto: prima si riformi questo Stato e poi lo difenderemo. Per noi è sempre stato chiaro che lottando contro il terrorismo, fino in fondo, non soltanto si difende questo Stato, così com'è, con tutte le sue magagne e debolezze, ma si avvia, al tempo stesso, in concreto, la sua riforma e la sua trasformazione. Ed è anche per questo, forse è soprattutto grazie a questo, che il terrorismo ha subito così duri colpi: perché noi gli abbiamo tolto gran parte dell'acqua in cui cercava di nuotare. Eppure, dobbiamo sapere che tutto ciò non basta. La piaga rischia sempre di restare aperta finché dalla cosa pubblica non sarà, per colpe evidenti, sentita come tale. E anche il terrorismo lo sa, e perciò affonda il suo pugnale in questa piaga affinché lo Stato imbarbarisca definitivamente.

E' grave aver cercato di ignorare queste semplici verità, proclamando chiusa la fase dell'emergenza e della solidarietà democratica. E' il segno di una debolezza morale, prima ancora che politica, di una incapacità a trovare e percorrere le vie di una rifondazione più giusta e più avanzata dei rapporti sociali e politici. Sono semplicemente stupide le tendenze all'ottimismo di convenienza, così come sono vili e pericolosi gli impulsi alla disaffezione, all'assenza, all'astensione dalla lotta e dall'impegno.

Siamo nel mezzo di una battaglia da cui dipendono davvero tante cose. Il tentativo di cancellare una parte essenziale delle conquiste democratiche è evidente. Nessuno a sinistra, e nel più vasto campo democratico, ha il diritto di astenersi e di tirarsi indietro.

Alfredo Reichlin

Le Br uccidono il giornalista Tobagi / Nar sparano sugli agenti: un morto

MILANO - L'inviato del «Corriere», presidente della «Lombarda», assassinato vicino casa - La moglie e i genitori davanti alla tragica scena Oggi sciopero generale nella città ed a Sesto



MILANO — L'immagine terribile di Walter Tobagi colpito alle spalle dal killer delle Br

ROMA - L'agguato fra gli studenti del «Giulio Cesare» - In 4 hanno sparato sugli agenti che da anni svolgevano servizio davanti alla scuola Due feriti gravissimi - Anche le Br rivendicano



ROMA — Il sindaco e il vicesindaco fra la gente che ha portato fiori sul luogo dell'agguato

MILANO — Il corpo senza vita di un uomo è steso bocconi sul marciapiede bagnato di pioggia, coperto da due tovaglie bianche. I piedi sfiorano una pozzanghera che si è accumulata nel tempo stesso, in concreto, la sua riforma e la sua trasformazione. Ed è anche per questo, forse è soprattutto grazie a questo, che il terrorismo ha subito così duri colpi: perché noi gli abbiamo tolto gran parte dell'acqua in cui cercava di nuotare. Eppure, dobbiamo sapere che tutto ciò non basta. La piaga rischia sempre di restare aperta finché dalla cosa pubblica non sarà, per colpe evidenti, sentita come tale. E anche il terrorismo lo sa, e perciò affonda il suo pugnale in questa piaga affinché lo Stato imbarbarisca definitivamente.

Un uomo cammina in una strada breve e di scarso traffico, via Salario, in un grigio mattino di questa piovosa primavera. E' uscito da poco di casa, qualche centinaio di metri di distanza, in via Solari. 2. E' uscito con la moglie Mariastella Olivieri, insieme hanno accompagnato a scuola il loro figlio Luca di 8 anni. L'altra figliuola è rimasta a casa con un parente. Mariastella Olivieri è andata in qualche negozio a fare spese. Walter Tobagi imbocca via Sa-

Ennio Elena

(Segue in ultima pagina)

Il giudice di Torino ha trasmesso una parte degli atti alla Camera

All'Inquirente il «caso» Donat Cattin

In un comunicato della commissione si fa riferimento alle dichiarazioni rese in carcere da Roberto Sandalo, l'amico di Marco Donat Cattin - L'ANSA parla di «ipotesi di favoreggiamento» avanzata nei confronti di Cossiga e Rognoni

BERLINGUER: «E' la DC che ha voluto inasprire il confronto»

A inasprire il confronto elettorale è stata la Democrazia cristiana, che nel convegno di Brescia — all'insegna della «sana renata reazionaria» — ha fatto intendere che suo scopo è quello di una rinascita sulle elezioni del '75, le quali hanno dato alla sinistra il governo di nuove città e regioni. Così ha detto Enrico Berlinguer rispondendo alle domande dei giornalisti stranieri nel corso della tradizionale conferenza stampa pre-elettorale. Il segretario generale del PCI, ricordando i tragici fatti di Roma e Milano — appena accaduti —, ha anche sottolineato che contro l'offensiva terroristica è necessaria un'ampia solidarietà democratica.

A PAGINA 4

ROMA — Del «caso Donat Cattin» si occupa da ieri anche la Commissione parlamentare inquirente. I magistrati torinesi che indagano su «Prima linea», l'organizzazione eversiva alla quale è accusato di appartenere Marco Donat Cattin, hanno infatti trasmesso all'organismo di indagine parlamentare gli atti relativi ad alcuni aspetti della vicenda che ha per protagonista il figlio del vice segretario dc. Ed è noto che l'inquirente entra in campo ogni qualvolta nei procedimenti del giudice ordinario affiorano eventuali reati addebitabili a ministri o ex ministri.

La Commissione ha informato dell'iniziativa presa dalla magistratura torinese con un comunicato stringatissimo emesso ieri sera al termine della prima seduta dedicata all'argomento su cui è stato nominato relatore il senatore socialista Jannelli). «La Procura della Repubblica di Torino» — ha trasmesso all'inquirente un fascicolo di atti relativi alle dichiarazioni rese da Roberto Sandalo imputato tra l'altro del reato di cui all'art. 306 del Codice penale (partecipazione a banda armata, n.d.r.). Niente altro, al di là del riferimento al Sandalo, in carcere per appartenenza a «Prima linea» e amico di Marco Donat Cattin.

Nelle stesse ore, comunque, l'agenzia ANSA diffondeva ieri sera un dispaccio secondo cui gli atti ricevuti dall'inquirente riguarderebbero «il presidente del Consiglio, Cossiga, e il ministro dell'Interno, Rognoni», e in essi «si ipotizzerebbe il reato di favoreggiamento», in riferimento appunto «alla vicenda di Marco Donat Cattin». Poco più tardi, però un altro dispaccio dell'ANSA precisava, con esplicito riferimento a Roberto

Il PCI al governo: perché è bloccato il commercio Italia-URSS?

ROMA — I compagni Georgio Chiaromonte e Paolo Bufalini hanno presentato una interrogazione (con risposta orale) al presidente del Consiglio, al ministro degli Affari esteri e al ministro per il Commercio estero «per conoscere quali siano gli ostacoli che si sono frapposti e si frappongono al rinnovo delle linee di credito per le imprese industriali italiane che hanno stipulato o intendono stipulare contratti di vario tipo con l'Unione Sovietica: per avere anche notizie sui fatti e sulle circostanze che stanno alla base degli orientamenti e decisioni che hanno portato al blocco di tali crediti che arrecano un gravissimo danno all'economia nazionale e che rischiano di tagliare fuori l'Italia dallo sviluppo dei rapporti economici fra l'Europa occidentale e l'Unione Sovietica per il quale lavorano attivamente anche in queste settimane, tutti gli altri paesi europei». Il primo luogo i governi della Repubblica francese e della Repubblica federale tedesca; e per sapere infine se il rischio di una fermata nel rapporto economico fra l'Italia e l'Unione Sovietica rientra, e per quali motivi, negli indirizzi generali della politica estera del governo».

Carlo Ciavoni

(Segue in ultima pagina)

Il compagno Alessandro Natta ha rilasciato la seguente dichiarazione:

Natta: un disegno chiaro

«Come già Casalegno, un valoroso giornalista democratico, di alto impegno civile e professionale, Walter Tobagi, è stato ucciso. Nello stesso giorno in cui altri agenti di polizia sono caduti sotto i colpi dei terroristi. Ecco, ancora una volta, che emerge chiaro il disegno: paralizzare la democrazia italiana, impedire il funzionamento delle

istituzioni, colpire la libertà di informazione, l'apparecchio a quanti con serietà ed impegno analizzano, denunciano, combattono il fenomeno terroristico. Si vuole fare paura,

In un momento di libera e civile competizione elettorale esattamente come ogni volta, negli ultimi anni. Nuove famiglie sono in lotta, e ad esse va la solidarietà e l'espressione del cordoglio dei comunisti. «Resta la via maestra per combattere i terroristi: sostenere l'azione delle forze dell'ordine, mobilitare la coscienza democratica dei singoli e delle grandi masse, reagire con il coraggio e la fermezza alla sfida degli assassini».

Il segretario della DC di Cuneo diventa banchiere!

Lottizzate altre 4 Casse, la Cariplo resta bloccata

Altre 122 nomine ancora rinviate - Domani l'assemblea Italcasse in un clima di irregolarità e confusione - Danni ai risparmiatori

ROMA — Le nomine di 123 presidenti e vicepresidenti di casse di risparmio sono bloccate di fatto, ancora una volta in tre anni, dopo la riunione di ieri del comitato interministeriale per il credito. I ministri si sono limitati a fare le nomine alle casse di Asti, Cuneo, Alessandria e Salerno, per le quali c'è intesa fra i tre partiti di governo, ed a sostituire il compagno Verardo Vespiniani, che non ha accettato l'incarico di presidente della cassa di Imola per protesta contro la lottizzazione e le previazioni che hanno accom-

pagnato l'intera vicenda. La Cassa di Risparmio delle province lombarde CARIPLO, la più grande banca italiana, resta con amministratori provvisori. Sono questi «provvisori» che dovrebbero decidere, nell'assemblea dei soci dell'Istituto centrale fra le casse di risparmio-Italcasse, convocata per domani, sul versamento di centinaia di miliardi di capitale ed il travaso di duemila miliardi di denaro liquido dalle casse all'Istituto centrale. Il rinvio delle nomine alla CARIPLO si deve al braccio di ferro intrapreso da mesi dalla DC

per effettuare una nomina al di fuori persino delle «terme» indicate dalla Banca d'Italia. Attraverso le nomine di «scrutinatorie» e di «comodori», la DC vuole garantirsi il controllo sull'uso del denaro del pubblico. L'Italcasse, lo ha ricordato ieri il compagno on. Sarti in una dichiarazione alle agenzie, ha un disavanzo pari a quattro volte il suo capitale; non dispone più di mezzi propri pur amministrando, migliaia di miliardi dei depositi, ha 1100 miliardi di crediti diventati per ora inesigibili e 674

miliardi con scadenze rinviate di molti anni. I dirigenti della DC, in parole povere, stanno cercando il modo di stampare moneta per coprire queste falle in modo indolore per loro ed i loro sostenitori. Il disegno di svalutare la lira, provocando una nuova ondata inflazionistica a favore dei debitori, è senza dubbio connesso anche a questa prospettiva.

I ministri del tripartito hanno approvato, dunque, una manciata di nomine minori, senza alcuna garanzia. Le modifiche allo statuto dell'Italcasse, insieme ad una ri-

duzione delle facoltà di gestione arbitraria dei suoi amministratori, non sono state apportate. Addirittura, il ministro F.M. Pandolfi avrebbe dato dei «chiarimenti» verbali, in assenza di una regolare e precisa delibera del comitato per il credito. Nessun impegno esiste ad approvare la riforma legislativa degli statuti delle casse per la quale anche il PSI ha presentato un progetto di legge. Nessun impegno esiste, all'interno stesso del tripartito, circa le nomine in casse importanti come Verona, Venezia, Vicenza e Belluno.

Persino nella manciata di nomine decise ieri si registrano gravi scorrettezze. Alla presidenza della Cassa di Risparmio di Cuneo viene nominato Giuseppe Bellani, segretario provinciale della DC, contestato dalle minoranze del suo stesso partito. Alla Cassa di Alessandria viene confermato Vittorio Guido, che già è in quelle funzioni dal 1971 e con la riconferma supererà i 10 anni — ne ha già fatti nove — che erano stati previsti nelle procedure come limite per l'incarico.

F. S.

(Segue in ultima pagina)

Walter Tobagi: un paziente indagatore della realtà e delle idee



Carlo Casalegno vivo non lo vidi. Arrivato alle Molinette la sera dell'attentato, nei corridoi dell'ospedale si coglieva l'angoscia della moglie, il dolore chiuso del figlio, le sollecite consultazioni dei medici, le domande degli amici e della gente; ma c'era, ancora, la speranza: gravissimo, eppure vivo. Solo dopo giorni e giorni il filo si spezzò e giunse la morte. Eppoi Carlo Casalegno non l'avevo mai conosciuto né visto. Walter Tobagi, invece, da anni lo conosco, lo vedo, ci discuto, come tanti giornalisti a Milano e in giro per l'Italia. Lui morto l'ho visto: ieri verso le tre del pomeriggio, su un tavolo di marmo dell'obitorio di piazzale Gorni. Non c'era nessuno, solo Pierini del Giorno che mi ha fatto strada.

Il lenzuolo non lo nascondeva tutto; era ripiegato a lasciar fuori

il viso, come quando si dorme. Morito. Ma è diversa, a vederla, la morte violenta e quella naturale, che sopravviene per esaurimento di vita. La morte violenta spezza, congela la vita, che però in qualche modo rimane scritta nei tratti, quasi nella tensione del corpo. Quel corpo lì è morto — indiscutibilmente — ma si vede che non aveva finito la vita. Così chiaramente come davanti a Walter Tobagi non mi ero mai accorto di questa differenza. Sarà stato perché ero solo insieme con Pierini nello stanzone; o sarà stato invece — questa deve essere la verità — perché Walter aveva trentatré anni, era giovane.

Era — e non è un necrologio che voglio scrivere — uno dei giornalisti più seri e capaci dell'ultima generazione. Era puntuale, pignolo, quasi monotono a vol-

te (per me è un complimento). Non penso che si mettesse mai a scrivere «di getto» come si dice: lavorava, intervistava, ricercava. Una volta che venne a parlarmi per un'inchiesta su Milano, se non sbaglia, era già al quarto quaderno di appunti e si era incontrato con una trentina di persone ma non aveva ancora finito.

Si occupava di molte cose, anche di terrorismo: l'ultima volta che abbiamo parlato a lungo, lo abbiamo fatto proprio sul terrorismo. Era il ventiquattro aprile, una bellissima giornata. Stavamo in prefettura, in attesa — come diceva l'invito ufficiale — «di essere presentati al Presidente della Repubblica». L'attesa fu lunga, superò le due ore. Tobagi aveva scritto qualche giorno prima sul terrorismo. Non ero d'accordo su certe cose che sosteneva; e co-

minciammo a discutere. A lungo, con tranquilla pignoleria, come si faceva con lui.

Un modo di discutere quasi «geometrico»; uno dice una cosa, l'altro risponde sì, no, oppure obietta, e si va oltre. Un lavoro utile, mai inconcludente perché, alla fine, ciascuno ha più materiale a disposizione anche se resta della stessa idea.

E così era con Tobagi: in le tue idee, lui le sue; in alcuni punti vicine, in altri lontane; ma in più — e questo lo faceva sentire vicino — collega a me come a tanti — un gusto quasi manuale del cercare, del catalogare, del costruire. Un costruttore al quale hanno tolto il tempo di cui aveva bisogno per la sua opera paziente e meditata.

Claudio Petruccioli

Cinque colpi alla schiena, poi quello di grazia

La rivendicazione delle Br con una telefonata a «Repubblica»: «Abbiamo giustiziato il terrorista di Stato. Siamo la Brigata 28 marzo» - L'agguato a pochi passi da casa - Dietro una siepe il killer, altri a bordo di un'auto - La moglie, Maristella, è accorsa non appena ha sentito le detonazioni

MILANO — «Pronto? E' la "Repubblica"? Qui è la Brigata 28 marzo. Abbiamo giustiziato il terrorista di Stato Walter Tobagi. Continua la campagna contro lo strapotere del regime. Seguirà comunicato. Con questa telefonata a «Repubblica», alle 12.45 in punto, una voce maschile dal tono deciso senza inflessioni dialettali, ha rivendicato con burocratica laconicità a nome delle «Brigate rosse» l'assassinio del presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti, Walter Tobagi.

Un'ora e mezzo prima, alle 11.20, Tobagi era caduto sotto i colpi di due killer delle «Br», a pochi passi da casa: cinque proiettili alla schiena, alle gambe e alla nuca (un vero e proprio colpo di grazia) esplosi da distanza ravvicinata l'avevano fulminato.

Walter Tobagi non era certo un bersaglio «difficile» per le pistole dei suoi carnefici. Il giornalista, infatti, tutte le mattine (anche se quasi mai alla stessa ora) usciva dalla sua abitazione in Via Solari 2, nel popoloso rione di Porta Genova, per recarsi al giornale sulla sua Mini Minor, parcheggiata in un garage di Via Valparaiso 7, a

circa 200 metri da casa. I killer della «Brigata 28 marzo» (la più recente formazione delle «Br» che prende il nome dalla data del clamoroso «blitz» dei Cc in via Fracchia, a Genova, dove vennero uccisi quattro terroristi) non hanno dovuto far altro che appostarsi e attendere per qualche tempo, forse qualche ora, che Tobagi si incamminasse lungo Via Salaino, una traversa di collegamento fra Via Solari e Via Valparaiso, per andare a prelevare la sua Mini.

E così è stato. Walter Tobagi, ieri mattina, è uscito regolarmente di casa insieme alla moglie Maristella e al primogenito Luca, di 7 anni. La coppia, dopo aver accompagnato a scuola il piccolo, si sofferma nei negozi per effettuare alcuni acquisti. Attorno alle 11.15, l'invitato speciale del «Corriere» saluta la moglie e si dirige a piedi verso il garage di Via Valparaiso. Tobagi piega a sinistra in Via Salaino. L'ultima fase del piano criminale dei terroristi scatta proprio in questo preciso istante. Il luogo non potrebbe essere scelto più accuratamente: Via Salaino, infatti, è a senso unico e non presenta quindi proble-

mi di traffico nella fase di sganciamento.

Il giornalista si incammina lungo il marciapiede di sinistra seguito a breve distanza da uno dei killer. Contemporaneamente una Peugeot grigia metallizzata con tre giovani a bordo si ferma qualche decina di metri più oltre, all'altezza del numero 14, proprio davanti alla trattoria «Ai gemelli», le cui vetture sono protette da una fitta siepe di bosso in grossi vasi di cemento. Dalla «Peugeot» scendono due giovani, uno dei quali finge di entrare nella trattoria e si apposta dietro il paravento vegetale, mentre l'altro si ferma sotto l'androne del numero 14, sul lato opposto della strada.

Walter Tobagi non fa neppure in tempo ad accorgersi di quanto sta per accadere. Le pistole dei killer (quasi certamente hanno sparato in due) entrano in azione simultaneamente: spara il brigatista da dietro la siepe e spara l'uomo che seguiva il giornalista. Cinque colpi tutti a segno, uno alla gamba sinistra, due alla schiena, uno alla spalla sinistra, il quinto, esplosivo mentre la vittima è già accasciata a terra sotto la pioggia battente, dietro l'orecchio sinistro.

Poi la fuga. I killer balzano sulla «Peugeot» che parte a razzo svoltando a sinistra in via Valparaiso. Qui, lo sganciamento degli assassini rischia di fallire. La loro auto (rubata a Milano una settimana fa) entra in collisione con una «127» rossa ma la «Peugeot» è in grado di continuare la sua corsa.

Intanto, sul posto accorre gente. Accorre anche Maristella Olivieri che ha sentito gli spari mentre usciva da un negozio. La donna riconosce immediatamente il corpo steso fra le siepi di bosso stillanti di pioggia e la fila di auto parcheggiate lungo il marciapiede: «E' mio marito, hanno ucciso mio marito», piange ed urla Maristella Olivieri.

Il resto è cronaca senza storia. Arrivano le prime volanti, le «gazzelle» dei carabinieri, una inutile lettiga.

Sotto la pioggia fine ed insistente molti piangono mentre la polizia scientifica inizia i primi rilievi, mentre si raccolgono le prime testimonianze, mentre sangue e pioggia inzuppano due tovaglie stese pietosamente a coprire il corpo dell'ultima, inutile vittima dei «nuovi barbari».

Elio Spada



MILANO — Il dolore di Franco Di Bella, direttore del «Corriere della Sera», in ginocchio accanto al corpo di Walter Tobagi.

E' il secondo giornalista ucciso il nono colpito

L'attacco terroristico alla stampa, dall'attentato a Montanelli all'omicidio di Casalegno

Walter Tobagi è il nono giornalista vittima di attentati terroristici, il secondo, dopo Carlo Casalegno, a cadere ucciso. La sciagurata serie si aprì tre anni fa con tre agguati consecutivi, a Genova, Milano, Roma.

La sera del 10 giugno 1977 il vice-direttore del «Secolo XIX» Vittorio Bruno mentre si appresta a salire in auto per tornare a casa viene affrontato da un ragazzo giovanissimo (16-17 anni, a giudizio dello stesso Bruno) che gli scarica nelle gambe un intero caricatore. Un volontario delle Brigate rosse rivendica il ferimento di questo «esempio tipico di giornalista di regime», una «spiegazione» il cui senso rimarrà sostanzialmente immutato in tutte le rivendicazioni successive.

Il giorno dopo Indro Montanelli, direttore del «Giornale Nuovo», viene colpito da quattro proiettili sparati da due giovani a volto scoperto mentre esce dall'albergo dove alloggiava per recarsi in redazione. La rivendicazione è firmata dalle «Brigate rosse, colonna Walter Alasia-Luca».

L'indomani Emilio Rossi, direttore del TG 1, cade con entrambi i femori spezzati. L'agguato gli è stato teso in via Teulada, davanti alla sede centrale della Rai. A sparare sono una coppia di giovani sui 25 anni, un uomo e una donna. Le Brigate rosse rivendicano anche questo agguato.

Passa poco più di un mese ed è la volta, il 7 luglio, di Antonio Garzotto, cronista giudiziario del «Gazzettino di Padova», che viene ferito alle gambe mentre esce dalla sua abitazione di Abano Terme. Questa volta il delitto è firmato «Fronte comunista combattente», una sigla poco nota. Qualche indicazione più puntuale sulla matrice dell'agguato verrà dalla rivelazione che il suo nome era compreso in una lista di «obiettivi» trovata in un covo di automobili.

Il 19 settembre 1977 cade ferito il nostro compagno Nino

Ferrero, redattore de «l'Unità» di Torino: mentre sta per scendere dalla sua «500» per entrare in casa, poco dopo l'una di notte, viene affrontato da due giovani che, alla sua affermazione «sono un comunista» rispondono: «beccati questi da parte di Azione Rivoluzionaria».

Quattro colpi di pistola gli spezzano i femori. Per l'aggressione a Ferrero è tuttora in corso il processo contro sette terroristi, uno dei quali, Vito Messina, figura nell'elenco dei brigatisti la cui liberazione era stata chiesta in cambio del rilascio di Aldo Moro.

Il 16 novembre del '77, il primo assassinio, è Carlo Casalegno, vicedirettore della «Stampa», colpito sotto casa da tre proiettili alla testa e uno alla gola. Morirà due settimane più tardi. Avrebbe dovuto essere soltanto ferito — rivelò poi il brigatista «pentito» Patrizio Peci, che fece parte del commando omicida —. La morte venne invece decretata dopo la pubblicazione di alcuni articoli nei quali Casalegno denunciava la connessione tra Br e Autonomia.

A poco più di un anno fa risale il settimo agguato contro un giornalista: il 14 aprile del '79 la vittima è Franco Piccinelli, capo redattore dei servizi Rai per il Piemonte, che viene ferito davanti alla sua abitazione di Torino. E' ancora un agguato firmato dalle Br.

Infine, il 7 maggio di quest'anno, il cronista di «Repubblica» Guido Passalacqua, viene affrontato in casa da tre giovani che, dopo essersi qualificati agenti di PS, lo immobilizzano e gli sparano alle gambe. Prima di andarsene, tracciano sulle pareti la loro firma, la stella a cinque punte e la scritta «Brigata 28 marzo»; è la data dell'irruzione della polizia nel covo genovese di Via Fracchia, nel corso della quale quattro terroristi rimasero uccisi.

La stessa sigla ha firmato ieri l'assassinio di Walter Tobagi.



MILANO — Due tovaglie vengono pietosamente stese sul corpo del giornalista crivellato di proiettili.

Una «firma» del giornalismo che esordì nella «Zanzara»

I primi articoli al liceo Parini - Uomo di cultura e dirigente del sindacato - Cattolico, era iscritto al PSI

MILANO — L'ultima volta che l'abbiamo visto è stato l'altro ieri sera al Circolo della stampa di Milano. Era arrivato direttamente da Venezia — dove era andato a scrivere alcuni servizi — per presiedere un dibattito tra giornalisti e magistrati su una questione di grande attualità: il lavoro del cronista tra segreto istruttorio e segreto professionale. Aveva l'aria tranquilla e pacifica di sempre. Prima dell'inizio del dibattito, nel corridoio, aveva salutato i colleghi, accolto i magistrati «ospiti» (Beria d'Argentine, il procuratore capo Gresti e gli altri): come al solito aveva dato prova della sua grande capacità di tenere relazioni pubbliche assai vaste, con diversi ambienti culturali e politici.

Giovanissimo per essere una firma conosciuta del «Corriere della Sera» (Tobagi era nato a Spoleto nel '47 e si trasferì a Milano con la famiglia nel '55), si era improvvisato giornalista già al liceo. Fu infatti nel gruppo di liceali del «Parini» che pubblicarono sul giornale della scuola («La zanzara») quell'inchiesta sul comportamento sessuale degli studenti che finì in tribunale. Continuò poi gli studi alla facoltà di filosofia alla Statale di Milano, presso la quale ebbe anche un incarico di assistente alla cattedra di

storia contemporanea; ma non interruppe mai i contatti col mondo della stampa. Fece dapprima piccole collaborazioni con alcune riviste, poi lavorò per diverse agenzie di stampa e infine arrivò ai quotidiani: per un breve periodo fu all'«Avanti!», poi all'«Avvenire», poi al «Corriere d'informazione» dal quale — nel '75 — passò al «Corriere della Sera», come inviato speciale.

Dotato di una evidente capacità di svolgere una grande mole di lavoro, da giornalista ormai affermato, non rinunciò anche a un'intensa attività di saggista. Portano la sua firma libri sul sindacalismo, cattolico di Achille Grandi, sul periodo fascista («Gli anni del manganello»), sull'attentato a Togliatti, sul terrorismo (tra i quali un'intervista a Giorgio Bocca), sui problemi dell'informazione.

Era una ricchezza di interessi, la sua, che corrispondeva anche a una complessa formazione ideologica e politica. Tobagi era cattolico (ricordiamo le molte volte in cui ci pregava di spostare qualche riunione del sindacato per non rinunciare al suo lavoro in parrocchia). Era iscritto al Partito socialista, al NAS del «Corriere della Sera». Spesse volte ha detto di sentirsi una specie di incontro tra queste due culture e queste due milizie: con entrambe

— comunque — sapeva mantenere una costante molteplicità di rapporti, umani e politici.

Il suo arrivo al «Corriere della Sera» coincide anche con un sempre maggior impegno dell'attività nel sindacato dei giornalisti. Attualmente era il presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti, carica alla quale era arrivato dopo battaglie politiche, spesso discutibili (che ci hanno visto — come comunisti e come corrente sindacale di Rinnovamento — anche su posizioni contrapposte), ma comunque sempre condotte con coraggio in prima persona.

Negli ultimi tempi aveva ricevuto numerose minacce da parte dei terroristi. Il suo nome era stato trovato — tra quelli di altri giornalisti, di magistrati e avvocati — in un elenco di 46 persone da colpire: era contenuto in una valigetta trovata su un'auto abbandonata a Milano nella notte tra il 10 e l'11 gennaio. Un altro macabro elenco col nome di Tobagi sarebbe stato rinvenuto in un covo terrorista scoperto recentemente, sempre a Milano.

La rivendicazione della barbara uccisione di Tobagi reca la firma delle Br, «colonna 28 marzo». E' la stessa nel cui nome pochi giorni fa fu ferito alle gambe nella sua casa un altro giornalista, Guido Passalacqua, di «Repubblica». Anche lui, come

Tobagi, aveva scritto cosa era successo il 28 marzo a Genova: la scoperta del covo br di via Fracchia nel corso della quale erano rimasti uccisi quattro terroristi.

Per i brigatisti la tragica esecuzione di Tobagi rappresenta una «continuazione della campagna contro la stampa di regime». C'è dunque una colonna «specializzata» nel colpire i giornalisti, nel farli divenire — insieme ai magistrati — le prede preferite delle loro armi? L'altra sera proprio Tobagi — concludendo il dibattito al Circolo della Stampa — aveva tra l'altro ricordato che l'unità tra giornalisti e giudici (al di là anche delle recenti polemiche sul caso Isman) è determinante e ha senso se non è reciproco appoggio tra due corporazioni minacciate, ma espressione di un impegno democratico più ampio nella difesa delle istituzioni. Su questa strada bisogna ancora molto lavorare, ma è la strada giusta.

Un ricordo anche breve di Walter Tobagi non può non dire qualche cosa anche della sua famiglia, alla quale era molto legato: la moglie Maristella e i due bimbi, Luca di 7 anni e Benedetta di 4. I terroristi, nessuno può dimenticarlo, hanno colpito anche loro.

v. f.

Ore 11,30 al «Corriere della sera», quando arriva la notizia

Alla riunione di redazione, l'annuncio «Ucciso un uomo a Porta Genova», poi la telefonata «E' lui, Tobagi» - Fiori sulla scrivania

MILANO — Sono le 11.30, al primo piano del palazzo di via Solferino dove ha sede il «Corriere della sera», è in corso la consueta riunione del capiservizio con il direttore per fare il punto sulle notizie e i «servizi» che compari-

ranno sul giornale. In quel momento è aperto il collegamento via radio con la redazione di Roma: dalla capitale stanno informando sull'attentato che nella prima mattinata è costato la vita a un agente di PS.

Berlinguer esprime cordoglio al «Corriere»

ROMA — Il segretario generale del Pci Enrico Berlinguer ha inviato al direttore del «Corriere della Sera» Franco Di Bella e al Comitato di redazione il seguente telegramma:

«Vi esprimo il mio sincero cordoglio per la mor-

te del vostro collega e amico Walter Tobagi. Il suo assassinio, nuovo efferato crimine del terrorismo, mi colma di tristezza e di sdegno. Vi prego di comunicare ai suoi familiari i miei sentimenti di affettuosa solidarietà e di partecipazione al loro lutto».

Nessuno si stupisce quando il capocronista Enzo Passanisi è chiamato in disparte per una notizia appena arrivata dalla sala stampa della questura: è una voce soltanto, con pochi elementi, un uomo è stato ucciso a Porta Genova, potrebbe essere un delitto di malavita. Pochi momenti dopo, una nuova telefonata al giornale e un nome, quello di Walter Tobagi. L'assassinio è lui. E' stata come una mazzata — dice Salvatore

Conoscente, caporedattore del «Corriere» — Siamo rimasti impietriti. Occorreva però una conferma. Giovanni Panozzo telefona al capo di gabinetto della questura, ma lì non sanno ancora dire niente. Sono i cinque minuti più carichi di tensione che ognuno di loro, di quanti sono in quel mo-

mento in riunione, ricordi. Emozione, sgomento, la speranza che non sia vero. Ma non ci sono più dubbi. Sono bastati in tutto sette minuti dal momento dell'attentato per avere la certezza, la tragica certezza del nome della vittima. E' proprio lui, l'inviato speciale del «Corriere», il presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti, Walter Tobagi.

Al giornale sono già in molti al lavoro, a quell'ora la notizia si sparge immediatamente. Ancora incredulità e costernazione. Il direttore Franco Di Bella, il vicedirettore Gaspare Barbiellini Amidei vanno sul posto, arriveranno in via Salaino in tempo per vedere l'amico, il compagno di lavoro riverso per terra, di traverso sul marciapiede in una pozza di

sangue che si confonde con la pioggia che continua a cadere.

In via Solferino adesso è un accorrere di gente, di colleghi di altri giornali di tutta Italia: dalla radio, dai molti televisori accessi negli uffici le ultime notizie, le prime agghiaccianti immagini di quello che è accaduto. I telefoni continuano a suonare, si accavallano le notizie, di chi ne chiede, e di chi ne offre. Su, intanto, nella stanza che Walter Tobagi divideva con Alberto Mucci, la scrivania ancora ingombra di carte e di documenti, qualcuno ha messo un mazzo di fiori.

Walter avrebbe dovuto essere ancora a Venezia. Quando si è sparsa la voce che lui era la vittima dell'attentato, la segreteria di redazione si ostinava a dire che era im-

possibile, che da Venezia non era ancora tornato. Invece Tobagi aveva concluso in fretta la sua permanenza in quella città, dove era andato per un servizio sulla campagna elettorale ed era tornato qualche ora prima per presiedere l'altra sera la riunione al Circolo della stampa sul segreto professionale dei giornalisti.

Non lo sapevamo noi, che era qui — dice qualcuno — ma lo sapevano i terroristi. Lui non si curava delle minacce, e degli avvertimenti che aveva ricevuto e continuava a vivere «normalmente».

Ognuno ha qualcosa da raccontare e da ricordare. C'è molta concitazione, e la confusione è accresciuta da questo accalcarsi degli operatori della Tv, di altri gior-

listi, di lavoratori della tipografia, di impiegati dell'amministrazione. Questo posto, questo palazzo indicato spesso come un monumento di regolarità di ordine e di silenzio (un immagine che quasi pareva contraddire la vita stessa di un grande giornale) è adesso sconvolto.

Poi, il ritorno di chi è stato sul posto. C'è bisogno di scrivere, bisogna parlare di questo delitto come di tutti quelli che si sono succeduti in questi anni, in questi mesi, ma è difficile frenare il flusso delle emozioni personali e della partecipazione: la vittima è uno di loro, è uno di noi, un giornalista impegnato sul fronte della battaglia democratica.

Alessandro Caporali

Breznev dichiara la disponibilità sovietica alla trattativa

«L'URSS è pronta a una soluzione politica della questione afgana»

In questo quadro potrebbe iniziare il ritiro delle truppe - Intensa fase di contatti diplomatici Carter in giugno a Roma e Belgrado - Honecker e Schmidt si incontrano a Rostock in agosto

Dalla nostra redazione

MOSCA — «Siamo pronti ad affrontare, nel contesto di un programma di composizione politica della questione afgana, il problema dell'inizio del ritiro delle nostre truppe dal territorio dell'Afghanistan», la dichiarazione di Breznev ed è stata fatta nel discorso pronunciato in onore del presidente della Repubblica democratica popolare dello Yemen Ali Muhammad che ha concluso la visita ufficiale a Mosca.

Breznev ha insistito più volte sul concetto di «soluzione politica» rilevando che questa «è possibile» nel quadro della «composizione generale proposta dal governo di Kabul». Ma a parte questa precisazione resta il fatto che il leader sovietico ha voluto marcare la disponibilità dell'URSS rilanciando, dalla tribuna del Cremlino, quanto già detto a livello diplomatico nei contatti bilaterali di queste ultime settimane. E non è un caso se le sue affermazioni sulla disponibilità al ritiro delle truppe (nel testo diffuso in occasione della TASS si parla addirittura di «data») sono state riprese e ampliate con commenti radio e tv.

Si può quindi parlare di messaggio all'Occidente o di segnale? Per il momento non vi sono risposte, non si registrano altre dichiarazioni in merito. L'atmosfera che si co-

glie a Mosca è ancora quella del massimo riserbo a livello politico. Ma risulta che la diplomazia ha ricevuto disposizioni per accelerare la fase di contatti e colloqui generali con paesi interessati ad una conclusione «pacifica» e «politica» della questione afgana.

Si parla così con sempre maggiore insistenza di una possibile mediazione indiana (tra l'altro è annunciata la visita del ministro degli Esteri indiano P. V. Narasimha per l'inizio di giugno). Si ricorda anche naturalmente la prossima visita di Schmidt a Mosca, come un'occasione per affrontare i problemi generali connessi alla situazione afgana.

Ma a parte queste ipotesi, dalla affermazione di Breznev, appare evidente che il Cremlino cerca sempre più di far circolare, non solo a livello internazionale ma anche a livello dei mass-media interni, l'idea della soluzione politica della crisi afgana, cominciando a parlare, con insistenza, del ritiro del suo contingente militare. In sintesi il discorso di Breznev — pur nella brevità delle affermazioni dedicate all'Afghanistan — viene giudicato negli ambienti occidentali di Mosca come «un passo significativo» per l'avvio di uno sbocco politico della crisi.

Carlo Benedetti

ROMA — Il presidente americano Carter giungerà a Roma il 19 giugno per una visita ufficiale di due giorni durante i quali avrà incontri e colloqui con il presidente Pertini e il capo del governo Francesco Cossiga. Il presidente degli Stati Uniti proseguirà poi il suo soggiorno italiano a Venezia, dove inizierà il 22 giugno il vertice annuale dei paesi industrializzati: cui prenderanno parte, oltre agli USA, i rappresentanti del Giappone, Canada, Gran Bretagna, Francia, Germania federale, Italia, Cile, Olanda, Svezia, Svizzera, Taiwan, Ungheria, Regno Unito, Norvegia, Danimarca, Austria, Portogallo, Grecia, Spagna, Belgio, Lussemburgo, Lussemburgo, Lussemburgo.

Entrambi si sono incontrati con il ministro Genscher con cui hanno discusso i problemi connessi alla crisi internazionale e alla necessità di sviluppare il dialogo est-ovest.

Nello stesso tempo, mentre risulta confermato che il cancelliere Schmidt si recherà a Mosca il 30 giugno per il suo incontro con Breznev, sarebbe stata fissata anche la data dell'incontro tra Schmidt e Honecker.

Secondo un giornale tedesco, i leaders delle due Germanie si incontreranno in agosto a Rostock, nella Repubblica democratica tedesca, subito dopo la conclusione delle Olimpiadi di Mosca.

(Dalla prima pagina)

lano. E' una strada che percorre tutte le mattine per recarsi in un garage vicino, in via Valparaiso, a prelevare la sua auto, Tobagi commina sul marciapiede, sul lato sinistro della strada. Un uomo lo segue a piedi. Un'auto, una Peugeot, lo sorpassa. Secondo due altri individui, che camminano davanti a lui. Uno prosegue, l'altro, invece, s'infila dietro una siepe che si alza su vasi di cemento davanti al bar-ristorante «Dai gemelli».

Quando Walter Tobagi arriva davanti alla siepe, il killer spara, cinque colpi in tutto. Tobagi cade sul marciapiede, leggermente di traverso, davanti ad una «127» blu. Gli assassini salgono sull'auto che si allontana velocemente, curva a sinistra in via Valparaiso, ha un incidente con una macchina che arriva in senso inverso, ma prosegue la sua corsa.

Accorre la moglie che ha sentito i colpi di pistola, vede due donne accanto al corpo del marito steso a terra. Non possono fare niente. «Il corpo ha avuto qualche brivido» dice la padrona della trattoria. Per Walter Tobagi è finita, gli assassini delle BR hanno aggiunto un altro delitto e un altro nome al loro sanguinario elenco.

Qualcuno porta via la moglie. Poi in via Salina arrivano poliziotti, carabinieri, magistrati, il sindaco, assessori, uomini politici, sindacalisti, arriviamo noi giornalisti. Fra i colleghi c'è chi piange. Il direttore del Corrie-

re, Franco Di Bella, parla con il procuratore capo, Gresti, il volto teso dall'angoscia. Il suo vice, Gaspare Barbellini Amidei, guarda il corpo di Tobagi, poi scoppia in lacrime. Un collega esclama: «Oggi dovremmo far sciopero. Che cosa scriviamo?».

Un prete, don Ettore Boretta, parroco di una chiesa vicina, racconta che è accorso e che gli ha chiuso gli occhi. Poi il brusio della folla è sovrastato, lacerato dalle urla dei genitori di Walter Tobagi, Ulderico Tobagi e la moglie Luisa Fiorelli. Si disperano. «Gli avevamo insegnato soltanto ad amare!» grida il padre. Altre parole si perdono nel vociare dei tanti presenti, poi riescono a trascinarlo via.

Chi domanda: «Perché lui?». Chi scrive ha conosciuto Walter Tobagi dieci anni fa, quando era un giovanissimo cronista del giornale cattolico Avvenire. Lavoravano insieme alla redazione di un rapporto sulla violenza fascista curato dalla Regione Lombardia. Erano i «ruggenti anni neri» del neofascismo milanese, quando San Babila, «salotto» di Milano, era stata trasformata nel simbolo della violenza nera.

L'ultima volta che l'ho visto vivo è stato martedì sera, al Circolo della Stampa dove stavamo discutendo del giornalista stretto fra il se-greto istruttorio e quello professionale. Avevamo lavorato parecchie volte insieme. L'ultima volta, non ricordo male, fu in occasione dei funerali dei tre poliziotti assassinati dalle Brigate Rosse in

via Schievano. Ci colpì quella folla di giovani e di giovanissimi che si era stretta attorno alle tre bare, che le aveva salutate con un lungo applauso. Ci parve un chiaro, confortante segno di ripresa di fiducia fra le giovani generazioni, un inecquivocabile segno di isolamento dei terroristi.

In quel momento Walter Tobagi era nel mirino dei terroristi. Nella notte fra il 10 e l'11 gennaio la polizia trovò una «24 ore» sotto un'auto a Milano. Dentro c'erano, fra altro materiale, un elenco di 46 nomi: magistrati, avvocati, tre giornalisti. Fra questi quello di Walter Tobagi, con la sua foto e il numero di targa della sua auto. Tobagi lo seppe, perché quel giorno dopo lo informò il procuratore capo della Repubblica di Milano, Gresti. Ma non si tirò indietro. Anzi, sul terrorismo scrisse molto.

Gli assassini che lo hanno ucciso si autodefiniscono «Brigata 28 marzo» e lo hanno definito un «terrorista di Stato». Walter Tobagi era stato uno dei giornalisti che avevano scritto sull'irruzione dei carabinieri, avvenuta appunto il 28 marzo scorso, nel coro genovese delle BR di via Fracchia, quando rimasero uccisi quattro terroristi. «Adesso si dissolve il mito della colonna imprendibile», aveva scritto l'indomani Walter Tobagi. «Quel che è successo l'altra notte, in fondo», annotava «alla gente appare come il contrappunto inevitabile di questo stile di sangue». Riferiva che una signora «tranquilla e sorridente,

modesto cappotto rosso, commentava con due amiche: «Mi sarebbe dispiaciuto se fosse morto il carabiniere. Per gli altri no...». Un commento amaro, che Tobagi aveva riportato, a dimostrazione di uno stato d'animo diffuso.

Nello stesso articolo Tobagi parlava della «scelta» rappresentata dalla «decisione» con cui sono intervenuti i carabinieri, troppo tardi, negli ultimi mesi di vita designata degli agguati più brutali. E' per questo che le BR hanno assassinato Tobagi così come vent'anni fa hanno ferito, a rivoltellate un altro giornalista che si occupò del «coro» genovese di via Fracchia, Guido Passalacqua, di Repubblica?

Tobagi era uno dei bersagli prescelti. In un documento dei servizi segreti su un piano organizzato da terroristi in carcere si parla di una «lista di proscrizione» con «obiettivi che potrebbero essere colpiti in tempi prossimi e già proposti ai compagni in libertà». La «lista di proscrizione» era aperta dal giornalista di un quotidiano milanese, scriveva una ventina di giorni fa La Stampa riferendo la notizia. «Considerato un controrivoluzionario assoldato dallo Stato imperialista delle multinazionali per i vari cartelli con i quali attacca i rivoluzionari per la ritenuta inattività dei loro programmi, destinati esclusivamente alla distruzione dello Stato, senza alcuna prospettiva concreta di riorganizzazione politica della società». Quel giornalista era Walter Tobagi.

Nell'ultimo discorso ufficiale del presidente Pertini in Spagna

Un messaggio di libertà alle Cortes

«Combattiamo il terrorismo per difendere la democrazia che ci è tanto costata» - L'incontro con Carrillo - Il dibattito parlamentare sulla mozione di censura socialista appoggiata dai comunisti

Nostro servizio

MADRID — Visitando ieri mattina le Cortes, ultimo atto politico prima del congedo dal Re e da Madrid, arrivato in serata dopo una visita in quella splendida Toledo che Cervantes aveva chiamato «luce e gloria delle altre città della Spagna», il presidente Pertini ha lanciato ai deputati spagnoli, al paese, un nobile e significativo messaggio, ricordando che libertà e democrazia sono beni inalienabili, che una democrazia imperfetta è meglio di qualsiasi dittatura perfetta fondata «sull'ordine delle galere e il silenzio dei cimiteri».

Pertini, che rispondeva al caloroso benvenuto di Landelino Lavilla, presidente del Congresso dei deputati, che lo aveva salutato come insigne parlamentare, combattente per la libertà e presidente della Repubblica italiana, ha fatto dunque l'elogio della libertà, l'elogio della democrazia e l'elogio dell'opposizione parlamentare come fattore di quella libera battaglia delle idee senza la quale l'istituto del Parlamento è il gioco democratico non possono che deperire. E lo ha fatto con accenti ispirati a quelli che sono stati i principi della sua e della vita di migliaia di antifascisti italiani, ponendosi dunque al di sopra della situazione spagnola, ma toccando al tempo stesso temi che sono al centro del dibattito

di questa società.

Gli applausi che per due volte hanno interrotto l'oratore hanno detto che il messaggio era stato compreso nella sua esatta dimensione. Come è stata compresa, in questo paese dove il terrorismo dell'ETA basca e quello degli squadristi fascisti hanno già fatto dall'inizio dell'anno 55 morti, la ferma condanna della violenza terroristica, che va «combattuta senza perplessità e timori, senza indulgenza» per difendere «ogni nuova libertà, la cui riconquista, a noi come a voi, è tanto costata». A questo proposito Pertini è stato profondamente scosso dalla notizia, giunta quando già era a Toledo, dell'assassinio di Walter Tobagi e ci ha detto: «I terroristi hanno voluto colpire in lui tutta la stampa libera, tutti i giornalisti italiani».

Nella serata di ieri Pertini è giunto a Granada. Oggi sarà a Siviglia e venerdì a Barcellona che, ultima tappa, lascerà sabato mattina per fare ritorno a Roma. Due giorni fa, tra una visita e l'altra, aveva ricevuto all'ambasciata d'Italia, prima Felipe Gonzales, leader del PSOP, che ha ingaggiato una severa battaglia parlamentare contro il governo Suarez, e poi Santiago Carrillo, segretario generale del PCE.

Con Felipe Gonzales, secondo le dichiarazioni di quest'ultimo, Pertini aveva discusso della situazione italiana e

spagnola, di quella portoghese che matura decise elezioni per l'autunno, dell'Europa comunitaria e della situazione internazionale. Dal colloquio con Carrillo abbiamo saputo che si era trattato — le parole sono dello stesso segretario generale del PCE — di un cordiale incontro «tra due veterani dell'antifascismo» (Pertini ha invitato Carrillo a Roma) che aveva permesso l'esame dei problemi spagnoli, europei e mondiali.

E qui la Spagna chiede il passo: perché mentre Pertini raggiungeva Granada, le Cortes cominceranno il dibattito, trasmesso, sulla mozione di censura presentata una settimana fa dal partito socialista.

Questo dibattito ha assunto una dimensione che saremo tentati di dire esemplare: prima di tutto perché ha rilanciato la credibilità del parlamento e della sua funzione democratica di controllo del potere esecutivo in una situazione in cui la crisi economica e i freni posti negli ultimi tempi dal governo alla transizione democratica, stavano producendo quel «disincanto» che può sfociare in direzioni pericolose e allarmanti. In secondo luogo, la sorpresa e successivamente l'affanno con cui Suarez ha reagito cercando di racimolare l'appoggio tra le correnti della destra più conservatrice, hanno messo in evidenza lo

stato di crisi di questa coalizione che sembra aver esaurito la carica positiva degli anni del consenso e della transizione democratica con l'appoggio delle sinistre.

E' per queste ragioni — ci ha detto Carrillo — che il PCE ha deciso di appoggiare la mozione di censura socialista. Noi non abbiamo chiesto contrappartite. Quel che ci interessava era il programma del PSOE. Ne abbiamo preso conoscenza, vi abbiamo trovato dei punti di convergenza con le nostre esigenze. Se la censura verrà approvata e se dunque sarà il Partito socialista ad assumere la direzione del governo, solo allora penseremo alle contrappartite. In ogni caso, da questo dibattito e da questo voto noi siamo certi che il governo Suarez riceverà un colpo severo, una specie di KO con effetto ritardato. E comunque il paese non potrà più essere governato come lo è stato nell'ultimo anno.

Anche vittorioso, Suarez non può ormai andare lontano. In effetti a settembre o ottobre deve aver luogo a Madrid il congresso nazionale del PCE. L'occasione sembra, a giudizio di Carrillo, che il governo Suarez è chiamato a rendere dei conti: alla componente socialdemocratica da una parte, alla componente liberale dall'altra, alla destra infine. Suarez è, infatti, contestato anche all'interno del proprio partito per le ambiguità e le marce indietro nel

processo autonomistico (l'Andalusia ne sa qualcosa), per le carenze del suo programma economico o, come dicono i suoi critici più severi, per l'assenza di un vero programma economico, per le cocenti sconfitte subite dall'UCD nei referendum e nelle elezioni regionali in Paese Basco, in Andalusia e Catalogna.

Ecco perché Suarez è forse più preoccupato dalla situazione interna dell'UCD che dalla mozione di censura socialista. «Il primo ministro — ci diceva un esponente del partito di governo — ha almeno due punti di forza: sa di rappresentare ancora, per una parte dell'opinione pubblica, la forza politica che ha assicurato fin qui la transizione democratica, e non è poco; sa inoltre che dinamizzare l'UCD vorrebbe dire un ostacolo in più, un freno in più al consolidamento democratico, dato che un'alternativa socialista al centrosinistra non sembra ancora credibile o matura».

I mesi a venire, se non il voto di domenica, saranno comunque i mesi del chiarimento. Tanto più se, come sembra, l'adesione critica della destra non porterà a Suarez di salvarsi, ma lo condannerà d'ora in poi alle esecuzioni conservatrici e darà un clamoroso rilancio alla «censura morale» delle sinistre.

Augusto Pancaldi

I NAR sparano sugli agenti a Roma: un morto

(Dalla prima pagina)

tre cadeva. Manfreda ha detto al suo assassino: «Ma che fai? Mi spari?» ed è piombato sul pavimento. «Quello che ha sparato — ha detto ancora il prof. De Stefano — aveva un berretto marrone, forse un basco di lana che gli copriva la testa fino alle sopracciglia. Dimostrava 20-22 anni». C'era un altro con lui ed è stato questo che, con ripugnante cinismo, quando Tonino era già in terra, ha poggiato un piede sul torace del povero poliziotto come fosse un animale, e ha fatto fuoco a sua volta.

Dopo la sparatoria, tutto è sembrato fermarsi per qualche attimo. Poi, i ragazzi, hanno cominciato a correre da tutte le parti: alcuni urlavano, altri piangevano chiamandosi a vicenda.

Due degli sparatori, quelli che hanno fatto fuoco contro Antonio Manfreda, sono subito scappati salendo su un altro «Vespone» e, nel giro di qualche secondo, sono spariti. Gli altri due che avevano crivellato di colpi Franco Evangelista e Giovanni Lorefice nell'auto-civetta, sono a loro volta saliti sul motociclotto a bordo del quale erano arrivati e hanno tentato la fuga per Corso Trieste proprio davanti al bar «Tortuga» a qualche decina di metri dal luogo della sparatoria. E' arrivato un automobilista che, intuendo qualcosa, ha cercato di investire i due del «Vespone» riuscendovi.

Gli assassini, mentre l'automobilista terrorizzato continuava la marcia, sono caduti con un gran botto. Si sono subito rialzati (uno era rimasto ferito ad una mano) e con le armi in pugno si sono avvicinati ad un taxi che stava arrivando in quel momento. I due hanno puntato le armi contro il conducente Giovanni Marrone, di 36 anni che ha reagito e i fuggitivi

non hanno esitato a far fuoco di nuovo contro di lui ferendolo di striscio ad una mano. Mentre intorno si udivano ancora urla e richiami e mentre i passanti si rifugiavano nei portoni, gli assassini, pistole in pugno, hanno continuato a correre e in via Clitunno hanno bloccato un'auto con al volante una donna. L'hanno fatta scendere e sono spariti nel dedalo di strade intorno al quartiere Coppede.

Intanto gruppi di studenti, passanti, persone finalmente uscite dai negozi e professori del Liceo, avevano già dato l'allarme al «112» e tentavano anche di soccorrere i poveri poliziotti. «Serpico» appariva il più grave. Gli assassini avevano continuato a colpire anche mentre il suo corciodall'auto ormai fuori da uno degli sportelli dell'auto-civetta.

Ancora attimi di smarrimento e di tensione e poi cominciavano ad arrivare, da tutte le parti, macchine della polizia e dei carabinieri cariche di agenti, mitra in pugno. Prima ancora che arrivassero le ambulanze, gli stessi ragazzi della scuola avevano già provveduto a fermare alcune auto di passaggio per avviare gli agenti agli ospedali cittadini. Franco Evangelista, dopo pochi minuti dal ricovero, decedeva senza aver ripreso conoscenza, massacrato da una enorme quantità di colpi. Gli assassini — secondo gli inquirenti — hanno scaricato almeno quattro caricatori di pistole automatiche contro gli agenti. Giovanni Lorefice è gravissimo: i colpi delle canagliole gli hanno trapassato la testa in due punti. Anche per «Tonino» Manfreda la prognosi è riservata.

Subito dopo la ferocia agguerrimento del «comando», nel Liceo «Giulio Cesare» i ragazzi si sono riuniti in assemblea insieme ai professori. Tutti volevano parlare, protestare, gridare la loro rabbia. Alcuni piangevano, altri, in preda alla paura, non sono più tornati a scuola. Comunque interi gruppi (circa sessanta persone) hanno deciso di andare in questura a testimoniare quello che avevano visto e a descriverne e le facce degli assassini. Gli inquirenti, poco dopo, sul luogo dove il «Vespone» gli sparatori in fuga era stato spronato da un automobilista, hanno recuperato una borsa con una pistola e un cappello rosso, oltre al motociclotto che è risultato rubato.

Nel quartiere Trieste era appena tornata la calma, una calma gravida di tensione, quando è giunta, al centralino del nostro giornale, la prima telefonata che rivendicava lo

assalto: «Siamo i Nar, abbiamo fatto noi l'attentato di questa mattina. Onore al camerata Cecchin, onore ai camerati caduti». Francesco Cecchin, un attivista di destra di 16 anni, morì esattamente un anno fa nel quartiere Trieste, cadendo per sfuggire ad alcuni aggressori.

Un'altra telefonata giunse più tardi a «Paese sera» e un uomo rivendicava alle br l'agguato davanti al Liceo. La polizia ha dato credito anche a questo secondo messaggio. Più tardi, una terza telefonata è stata ricevuta da un altro giornale romano: solita rivendicazione, ma questa volta da parte di qualcuno che parlava a nome di «azione diretta», una organizzazione eversiva dell'estrema sinistra sottomarina in Francia dalla polizia.

Infine, ieri sera, un'ultima telefonata, questa volta al Corriere della Sera, con la quale i Nar smentivano di essere gli autori del crimine agguato.

che sia stata presa qualche iniziativa tale da indurre Marco Donat Cattin a sparire prima di essere catturato.

I colleghi del coordinamento di stampa democratica costernati e increduli per l'assassinio di

WALTER TOBAGI si impegnano a raccogliere la sua preziosa eredità di uomo libero, di giornalista attento e capace, di sindacalista coraggioso e a proseguire le sue battaglie nella professione e nel sindacato. Alla moglie Mariastella e ai piccoli Luca e Benedetti un messaggio di affetto e di speranza in una società migliore. Milano, 29 maggio 1980

Il consiglio regionale dell'ordine dei giornalisti della Lombardia partecipa a nome di tutti i propri iscritti al gravissimo lutto dei familiari per il proditorio assassinio di

WALTER TOBAGI

Indimenticabile amico e collega di tante battaglie combattute in difesa della democrazia e della libertà di stampa, vittima innocente al più bieco terrorismo.

Carlo De Martino, Brunello Tanzi, Vieri Poggiali, Alfredo Nunziante, Marino Fioravanti, Ilio Polucchi, Gabriella Parca, Enrico Pasetti, Pier Mario Brunetti, Enrico Pavese, Aldo Luadi, Luigi Madia, Milano, 29 maggio 1980

Dopo il brutale soffocamento nel sangue della rivolta di Kwangju

Altre manifestazioni in Corea del Sud

SEUL — Stroncata nel sangue a Kwangju, la rivolta contro il regime militare di Seul è ieri ripresa nella città di Mokpo, nel centro della Corea del Sud. Diverse migliaia di manifestanti, sfidando la legge marziale, da sette mesi in vigore in tutto il paese, sono sfilati nelle strade della città di Mokpo, a sud di Kwangju. Il governo deve pagare per il sangue sparso a Kwangju.

era scritto sugli striscioni che chiedevano anche la revoca della legge marziale, il rilascio degli arrestati e la partecipazione di quello di Kim Dae Jung uno dei principali esponenti dell'opposizione. La grande manifestazione di Mokpo ha preso di sorpresa le autorità militari. Nel pomeriggio di ieri queste autorità hanno annunciato contro la sanguinosa repressione lanciata dal governo militare. Mokpo si trova a 65 chilometri a sud di Kwangju. Il governo deve pagare per il sangue sparso a Kwangju.

ROMA — In una sua dichiarazione il Comitato italiano per la riunificazione della Corea sottolinea che «i recenti avvenimenti nella Corea del Sud e quelli in corso — la legge marziale, la presa del potere da parte dei militari, la destituzione del governo civile, l'impiccagione dell'ex capo della KCIA e la grave repressione in atto — ripropongono drammaticamente di fronte all'opinione pubblica il problema della Corea».

«Occorre — continua il testo — che nel mondo si levi con forza accresciuta l'esigenza che non venga perpetrato un nuovo crimine contro l'umanità, che vengano garantiti i diritti legittimi del

popolo coreano all'autodeterminazione e alla riunificazione indipendente e pacifica del paese, al di fuori di qualsiasi ingerenza straniera».

Il Comitato italiano per la riunificazione della Corea, infine, esprime la sua grave preoccupazione per l'imminente movimento di apparati militari degli USA verso la Corea e le minacce di coinvolgimento degli alleati occidentali, esprime la propria solidarietà al popolo coreano e invita il governo italiano a farsi promotore, nelle varie sedi istituzionali, di iniziative che consentano alla Corea di decidere autonomamente, liberamente e democraticamente del suo avvenire».

gruppo di generali, si era riunito nel pomeriggio di ieri per varare nuovi provvedimenti repressivi. Il generale Park Choong Hoon, che fa le funzioni di primo ministro, ha annunciato la nomina di un nuovo governatore per la provincia di Cholla, della quale Kwangju è il capoluogo, in sostituzione del precedente governatore dimissionario.

Secondo fonti diplomatiche, il piccolo gruppo di generali che controlla il paese avrebbe anche deciso di organizzare un «consiglio consultivo» depositario di fatto del potere politico che verrà amministrato sulla base di una proroga a tempo indeterminato della legge marziale. L'attuale presidente Choi Kyu Han verrebbe mantenuto in carica, ma tutti i poteri reali verrebbero così trasferiti all'«uomo forte» dei militari, il generale Chun Doo Hwan, già segnalatosi nella spietata opera di repressione.

Mentre nella capitale sono state rafforzate le misure di sicurezza, continuano a giungere notizie sulla repressione a Kwangju, dove le truppe speciali proseguono il rastrellamento caso per caso. Ieri diverse decine di studenti liberali sono stati fatti stendere per terra a faccia in giù e interrogati, riferiscono le agenzie mentre i «para» li prendevano a calci nelle costole.

Assassinato il «numero 2» dei fascisti in Turchia

ANKARA — E' stato ucciso ieri da due terroristi, che nonostante la legge marziale sono riusciti a dileguarsi indisturbati, Gun Sezak, «numero 2» del partito fascista diretto dal ben noto colonnello Turkes. Il partito di Turkes (Partito di Azione Nazionale, il quarto come rappresentanza in Parlamento) è il principale responsabile del terrorismo che da anni insanguina il Paese mettendo in media dai 3 ai 5 morti al giorno, attraverso l'organizzazione «colaterale» dei «lupi grigi».

Il fatto che Gun Sezak — ex-ministro nella coalizione diretta da Suleiman Demirel nel 1977 — sia stato assassinato (si tratta di «ritorsione» o di «provocazione») in coincidenza con la proposta di Demirel (leader del «partito della giustizia», di centro destra, e primo ministro di riformare la costituzione in senso «presidenziale» è quantomeno inquietante.

Ancora tre «primarie» vinte da Jimmy Carter

WASHINGTON — Nuova netta vittoria di Carter su Kennedy in tre elezioni primarie: quelle del Kentucky, Arkansas e Nevada.

Nel giro di una settimana — vale a dire dopo le primarie di martedì prossimo in California, Ohio, New Jersey, West Virginia, Rhode Island, Montana e Sud Dakota, con 673 seggi in palio — il presidente in carica potrebbe disporre già della maggioranza matematica dei delegati per la «nominazione» del partito democratico. Allo stato attuale, Carter dispone di 1.580 delegati, contro i 1.666 richiesti; gliene mancano quindi in tutto 86. Il senatore Kennedy dispone invece ancora di soli 849 delegati.

Tuttavia, Ted ha detto di non considerarsi ancora battuto, a differenza — in campo repubblicano — dell'ex direttore della CIA George Bush, che si è ritirato lasciando via libera a Ronald Reagan.

(Dalla prima pagina)

to Sandalo, che questi «nelle sue dichiarazioni avrebbe fatto più che altro diretto riferimento non tanto alle personalità di governo, ma alle loro cariche. Infatti negli atti si parlerebbe di Presidenza del Consiglio e di ministero degli Interni». Da qui la decisione del magistrato di vestire l'Inquirente. Che, dal canto suo, si è trincerata nel riserbo.

Naturalmente il fatto stesso che gli atti siano stati trasmessi alla Commissione consente l'ovvia deduzione che essi chiamano in causa responsabilità ministeriali, presenti o passate. Ma in relazione a quali aspetti del «caso Donat Cattin»?

Si tratta di materia troppo delicata per abbandonarsi al gioco, sempre consigliabile, delle illazioni: né il silenzio osservato dai commissari permette di avanzare ipotesi precise e circostanziate. Si ricorderà comunque che Roberto Sandalo, alle cui dichia-

razioni fa riferimento il comunicato della Commissione, avrebbe tenuto per qualche tempo, prima di essere arrestato, i collegamenti tra Marco Donat Cattin e la sua famiglia. E proprio attraverso Roberto, secondo notizie uscite sulla stampa nei giorni scorsi, il giovane Donat Cattin avrebbe chiesto ai suoi familiari di intervenire per farli ottenere nonostante la semi-clandestinità (anche se non era ancora ufficialmente latitante) un passaporto per espatriare. La richiesta non andò in porto, almeno per quanto se ne sa. Ma è noto che i giudici torinesi sono intenzionati a chiarire tutti gli aspetti di questa vicenda.

Ieri sera, intervistato, il deputato radicale Melega, che presentò due interrogazioni per sapere se Marco Donat Cattin fosse stato in qualche modo aiutato, ha dichiarato di credere che gli atti inviati all'Inquirente dalla Procura di Torino costituiscono le risposte alle domande che egli aveva posto inutilmente al gover-

no. E riferendosi all'ipotesi di favoreggiamento, ha aggiunto di sospettare «né per ora può esser altro che un sospetto».

L'Associazione lombarda dei giornalisti colpta insieme al suo presidente

WALTER TOBAGI

assassinato dal terrorismo mentre si inchina nel ricordo affettuoso del collega e dell'amico, si unisce al dolore della moglie, dei figli e dei familiari, dopo pochi minuti dal ricovero, decedeva senza aver ripreso conoscenza, massacrato da una enorme quantità di colpi. Gli assassini — secondo gli inquirenti — hanno scaricato almeno quattro caricatori di pistole automatiche contro gli agenti. Giovanni Lorefice è gravissimo: i colpi delle canagliole gli hanno trapassato la testa in due punti. Anche per «Tonino» Manfreda la prognosi è riservata.

Subito dopo la ferocia agguerrimento del «comando», nel Liceo «Giulio Cesare» i ragazzi si sono riuniti in assemblea insieme ai professori. Tutti volevano parlare, protestare, gridare la loro rabbia. Alcuni piangevano, altri, in preda alla paura, non sono più tornati a scuola. Comunque interi gruppi (circa sessanta persone) hanno deciso di andare in questura a testimoniare quello che avevano visto e a descriverne e le facce degli assassini. Gli inquirenti, poco dopo, sul luogo dove il «Vespone» gli sparatori in fuga era stato spronato da un automobilista, hanno recuperato una borsa con una pistola e un cappello rosso, oltre al motociclotto che è risultato rubato.

La Commissione sindacale: Cesare Rodi presidente, Franco Silvotti vicepresidente. Milano, 28 maggio 1980

All'Inquirente il «caso» Donat Cattin

che sia stata presa qualche iniziativa tale da indurre Marco Donat Cattin a sparire prima di essere catturato.

WALTER TOBAGI

assassinato dal terrorismo mentre si inchina nel ricordo affettuoso del collega e dell'amico, si unisce al dolore della moglie, dei figli e dei familiari, dopo pochi minuti dal ricovero, decedeva senza aver ripreso conoscenza, massacrato da una enorme quantità di colpi. Gli assassini — secondo gli inquirenti — hanno scaricato almeno quattro caricatori di pistole automatiche contro gli agenti. Giovanni Lorefice è gravissimo: i colpi delle canagliole gli hanno trapassato la testa in due punti. Anche per «Tonino» Manfreda la prognosi è riservata.

Subito dopo la ferocia agguerrimento del «comando», nel Liceo «Giulio Cesare» i ragazzi si sono riuniti in assemblea insieme ai professori. Tutti volevano parlare, protestare, gridare la loro rabbia. Alcuni piangevano, altri, in preda alla paura, non sono più tornati a scuola. Comunque interi gruppi (circa sessanta persone) hanno deciso di andare in questura a testimoniare quello che avevano visto e a descriverne e le facce degli assassini. Gli inquirenti, poco dopo, sul luogo dove il «Vespone» gli sparatori in fuga era stato spronato da un automobilista, hanno recuperato una borsa con una pistola e un cappello rosso, oltre al motociclotto che è risultato rubato.

La Commissione sindacale: Cesare Rodi presidente, Franco Silvotti vicepresidente. Milano, 28 maggio 1980

Indimenticabile amico e collega di tante battaglie combattute in difesa della democrazia e della libertà di stampa, vittima innocente al più bieco terrorismo.

Carlo De Martino, Brunello Tanzi, Vieri Poggiali, Alfredo Nunziante, Marino Fioravanti, Ilio Polucchi, Gabriella Parca, Enrico Pasetti, Pier Mario Brunetti, Enrico Pavese, Aldo Luadi, Luigi Madia, Milano, 29 maggio 1980

Il consiglio regionale dell'ordine dei giornalisti della Lombardia partecipa a nome di tutti i propri iscritti al gravissimo lutto dei familiari per il proditorio assassinio di

WALTER TOBAGI

Indimenticabile amico e collega di tante battaglie combattute in difesa della democrazia e della libertà di stampa, vittima innocente al più bieco terrorismo.

Carlo De Martino, Brunello Tanzi, Vieri Poggiali, Alfredo Nunziante, Marino Fioravanti, Ilio Polucchi, Gabriella Parca, Enrico Pasetti, Pier Mario Brunetti, Enrico Pavese, Aldo Luadi, Luigi Madia, Milano, 29 maggio 1980